

Conclusione conferenza sulla Intelligenza Artificiale applicata alla medicina: aspetti etici e medici (Proff. Daverio e Marchignoli)

(Sala polifunzionale di S. Michele, in Fidenza – 9 aprile 2026)

Esprimo il mio grazie per la vostra presenza a questa serata impegnativa e non scontata, soprattutto in riferimento ai contenuti e alle modalità con le quali è stato affrontato il tema. Ai ch.mi proff. Daverio e Marchignoli esprimo gratitudine per la disponibilità dimostrata nel condurci lungo gli ardui percorsi dell'IA applicata alla cura del malato e, nondimeno, per la competenza e la sensibilità con le quali ci hanno offerto tracce di discernimento e motivi di riflessione.

Al centro dell'attenzione è stato posto il principio fondamentale e inalienabile della dignità della persona umana; tale diritto non conosce né tempo né spazio, non è succube di qualsivoglia tirannia tecnocratica, non soggiace ad alcun ricatto ideologico scienziato, ma permane nella sua verità ontologica. La Dichiarazione *Dignitas humana* del Dicastero della Dottrina della fede invita a discernere con intelligenza a proposito del principio tecnologico, secondo il quale tutto quanto è possibile va attuato perché diversamente si finirebbe per ostacolare il progresso dell'umanità; l'uomo non è né dominatore né avversario della natura. Se così fosse saremmo di fronte all'assolutizzazione di quella deriva ideologica chiamata antropocentrismo secondo la quale l'umano si percepisce finalmente liberato dall'opprimente schiavitù etica operata dal mondo religioso. La rivelazione biblica ci insegna che la signoria che Dio ha affidato all'uomo nel mondo non implica il diritto ad ogni costo di sfruttare la creazione e le creature in modo arbitrario. Al contrario, è chiesto di riconoscere la preziosità e l'intrinseca bellezza del dono della creazione affidato agli uomini e alle donne e di abitarlo da ospiti, nella coscienza del dono ricevuto. La struttura relazionale della persona rivela il suo essere a immagine di Dio, aperta al dialogo con il suo Signore e all'incontro con l'altro /a dichiarando che la fraternità è possibile.

Viktor von Weizsäcker, nel capitolo dedicato al *dolore* nel volume *Filosofia della medicina* (Guerrini e associati, Milano 1990, p. 97) descrive in questo modo la scena primordiale della guarigione:

«Allorché una bimba vede soffrire il fratellino essa trova, senza quasi saperlo, una via per consolarlo: con affetto cerca la sua *mano* e, amorevolmente, lo *tocca* dove gli fa male. Così la piccola samaritana diventa il suo primo medico. Una specie di prescienza dell'efficacia originaria dell'azione domina in lei a sua insaputa; essa guida il suo impulso verso la mano e induce la propria al contatto appropriato. Infatti, ciò di cui il fratello farà esperienza è che la mano lo tocca facendogli bene. Tra lui e il suo dolore subentra la

sensazione del venir toccato dalla mano della sorella, in un modo che la sofferenza si ritrae dinanzi a questa nuova sensazione»¹.

Vi è un rischio nel nostro oggi, ossia quello di allontanarci sempre di più da questa scena primordiale di guarigione. Il Nuovo Testamento ci documenta che Gesù quando incontra i malati precisa la prossimità verso di loro con gesti che eliminano ogni distanza: tocca, abbraccia, con la saliva inumidisce della polvere e spalma del fango sugli occhi di un cieco nato (...). Gesù non si sottrae a questa dinamica di relazione; per lui l'essere toccato e toccare è appello dell'altro davanti al quale non fugge. Toccare ed essere interpellato non è per Gesù una rarità, ma prassi quotidiana; è quanto gli evangelisti attestano con una espressione non equivoca: "Ebbero compassione" (*esplanchnisthē – misericordia motus est*). La società in cui dimoriamo è caratterizzata, senza cadere in un pessimismo esasperato, dall'aumento della solitudine e dell'isolamento sottoposti ad un processo di accentuazione che si chiama narcisismo, egoismo, crescente concorrenza, deserto della solidarietà, rarefazione dell'empatia: tutto ciò produce l'isolamento delle persone amplificandone fortemente il dolore. Ma questo dolore cronico, come le ferite da taglio autoinflitte, non sono forse espressione di un corpo che grida andando in cerca di prossimità, di attenzione, di contatto, in definitiva, di amore? Tutto ciò rispecchia probabilmente quello che il filosofo Byung-Chul Han attribuisce alla nostra società definendola «svuotata di senso, il nostro tempo senza narrazione in cui la vita è diventata nuda sopravvivenza. Qui gli analgesici o le indagini interiori possono fare ben poco. Ci rendono solo ciechi davanti alle cause socioculturali del dolore»².

Grazie agli Uffici della nostra Diocesi per questa iniziativa. Chiamati in questo anno pastorale a riflettere sulla missione profetica che compete ad ogni discepolo del Signore, va ribadito che lo Spirito del Risorto parla alla sua Chiesa attraverso la sua Parola, il corpo sacramentale del malato, ma anche attraverso questi appuntamenti, che ci ammoniscono a non cadere in una rassegnata lettura della storia e delle nostre vite come se fossero prigioniere del determinismo, di un male assoluto e della casualità. Si tratta di una tentazione ideologica dalla quale i cristiani non possono dichiararsi né immuni né esenti; tantomeno essi possono imputare ad altri il debito morale di quanto accade nell'oggi. Il Signore ci accordi una rinnovata coscienza della responsabilità che ci compete come discepoli dell'evangelo, indicando agli uomini e alle donne del nostro tempo la speranza che non delude (cfr. Rm 5,5), Gesù crocifisso e risorto dai morti.

+Ovidio Vezzoli
vescovo di Fidenza

¹ Testo citato da Byung-Chul Han, *La società senza dolore. Perché abbiamo bandito la sofferenza dalle nostre vite*, Einaudi, Torino 2022, p. 36 (Super ET).

² *Ibidem*, p. 37.